

Atti del convegno:

“Educare alla pace si può”

*Lucca, Palazzo Ducale
27-28 aprile 2004*

La pace è un fenomeno culturale che può essere analizzato, studiato, discusso, ma che va soprattutto vissuto. E' importante costruire occasioni ed opportunità in cui ognuno possa crescere come persona lontana da stereotipi, aperta al consenso critico e al dissenso costruttivo, capace di essere cittadino "costruttore di pace".

La scuola ha come compito istituzionale quello di essere luogo deputato all'educazione, all'apprendimento, il luogo della formazione che dura sì tutta la vita, ma che trova in essa il momento in cui tale "imprinting" viene dato ad ogni persona. E' per questo che la cultura della pace non può prescindere dal processo di formazione, insegnamento-apprendimento, che ha come protagonisti principali alunni ed insegnanti e che si avvale, per la sua realizzazione, della collaborazione preziosa di associazioni e delle istituzioni del territorio. L'Amministrazione Provinciale con la creazione della Scuola per la Pace, si propone, da un lato, di stimolare ed estendere una cultura di pace, e dall'altro, di amplificare ed integrare l'interazione fra le scuole per la realizzazione di progetti di educazione alla pace.

Questo convegno, momento di riflessione e condivisione delle esperienze e dei percorsi di pace seguiti dalle scuole della provincia, vuole essere punto di partenza affinché la scuola divenga sempre più luogo dove si impara la pace vivendola.

SALUTO DI APERTURA

Andrea Tagliasacchi

Presidente della Provincia di Lucca

La sfida che ci siamo proposti come Amministrazione Provinciale in questi anni è stata quella, nata proprio con Massimo Toschi, di occuparci, in questa fase storica in cui viviamo la crisi della democrazia in tutto il mondo, di educazione alla pace, cioè di educazione alla democrazia, alla legalità e alla solidarietà. Ritengo che ci sia un problema di valori che vengono a mancare, ma anche un problema di mancanza di riflessione e di studio di quei principi che possono determinare un'evoluzione in senso positivo delle complesse relazioni internazionali.

L'anno scorso la nostra città ha visto svolgersi il primo Forum della solidarietà lucchese nel mondo: le testimonianze dei personaggi che sono intervenuti, sono un qualcosa di straordinario, sono spunti da mettere a frutto attraverso incontri, relazioni, dibattiti pubblici. Ecco allora l'aspetto fondamentale della comunicazione e dell'informazione delle esperienze.

Durante i lavori del Forum ci siamo resi conto che non solo un altro mondo esiste, ma che c'è chi lo pratica; il problema è che non sempre è visibile. E, ancora, dall'esperienza del Forum è scaturita la necessità di porre come centrali per le nostre comunità locali e le istituzioni che le rappresentano la conoscenza e il rapporto con le esperienze lucchesi di solidarietà nel mondo che ci stanno riportando in termini di ricchezza qualche cosa di importante.

Qualcosa si sta muovendo, mi sento di poter affermare che c'è un ritorno, che la nostra comunità si è in una qualche misura sensibilizzata a queste esperienze.

Mi auguro che non manchi in futuro l'opportunità di stringere legami con l'Università di Pisa, con i Centri di Ricerca e di Sviluppo di cui è oggi qui rappresentante Piera Herrmann, e con la Regione Toscana.

Rossana Sebastiani

Dirigente Politiche Sociali Provincia di Lucca

L'iniziativa di oggi è un momento altamente significativo, perché è la prima volta che proponiamo un confronto e uno scambio tra le realtà del territorio su un argomento complesso e attuale come l'educazione alla pace e all'intercultura in collegamento con chi in altre realtà, come l'Università degli Studi di Pisa, o la Regione Toscana, sta attivando programmi e progetti finalizzati alla formazione e allo sviluppo di una cultura di pace.

Questo convegno sviluppa ed amplia il percorso intrapreso con il Primo Forum della Solidarietà, tenutosi a Lucca nell'aprile del 2003 grazie all'impegno della Scuola per la Pace, la Diocesi e le Associazioni lucchesi impegnate in progetti di solidarietà internazionale.

Vorrei infatti ricordare che nella Dichiarazione finale del Forum si ribadisce l'impegno non solo nelle relazioni con i popoli nel loro paese, ma anche con le popolazioni costrette ad immigrare nel nostro paese.

Questo impegno implica azioni e programmi concreti finalizzati all'accoglienza e all'integrazione dei cittadini stranieri.

I programmi di alfabetizzazione, educazione e formazione dei ragazzi stranieri sono la condizione essenziale in un processo di costruzione di una nuova cultura che deve essere interculturale.

Ma quali sono i progetti e le innovazioni che la scuola sta sviluppando in questo ambito?

Il Convegno "La diversità: una sfida per la scuola", tenutosi a Lucca nel settembre scorso per ricordare l'impegno del preside e sindaco di Capannori Ilio Micheloni, aveva l'obiettivo di approfondire e sviluppare nuove modalità e linee di intervento, affinché la scuola potesse diventare occasione di promozione di percorsi di sviluppo per tutti ed in particolari situazioni di difficoltà.

Dal Laboratorio sull'integrazione multiculturale emerse una richiesta forte da parte delle scuole intervenute di promuovere un momento di scambio e di confronto fra le diverse realtà che sul territorio e nella scuola sono impegnate nell'integrazione multiculturale, finalizzato alla raccolta e alla successiva catalogazione e documentazione delle esperienze significative realizzate dalle scuole, molto spesso in collaborazione con le associazioni di volontariato. Abbiamo raccolto questa richiesta perché il Centro di Documentazione Ivan Illich della Scuola per la Pace può rappresentare il luogo ideale per raccogliere queste esperienze, lavoro che ha già avuto inizio con la preparazione di questa iniziativa. Infatti, mentre negli interventi di oggi i relatori presenteranno una serie di contenuti che da diverse prospettive affrontano il tema della costruzione della cultura di pace nella scuola e nella società, domani sono previste comunicazioni di esperienze di rilievo a livello locale, attraverso la presentazione di metodologie di intervento diversificate.

Sarà possibile conoscere il lavoro delle scuole anche attraverso la mostra che domani sarà allestita in Cortile Carrara e la proiezione di materiale audiovisivo nei locali della Ex Corte d'Assise.

Massimo Toschi

Consigliere per la Pace, la Cooperazione ed i Diritti Umani
del Presidente della Regione Toscana

“Elementi per una nuova cultura di pace”

Se mi permettete mi piacerebbe fare un intervento di merito più che parlare di quello che sta facendo la Regione Toscana. Un intervento di merito per capire quali sono oggi gli elementi essenziali per una nuova cultura della pace. Ovviamente di pace si è sempre parlato, ma spesso dietro questa parola si nasconde una cultura della guerra e della giustificazione della guerra.

Ci troviamo di fronte ad alcuni fatti, uno più di lungo periodo, gli altri due più recenti, anche se possono innescare dei processi importanti.

La questione di lungo periodo, che noi sperimentiamo praticamente dal 1936, è che è cominciata a cambiare la qualità della guerra. Nella guerra i civili non sono stati più considerati come elementi accidentali, casuali, non voluti dello scontro armato, ma sono entrati pesantemente nello scontro: capite bene che il vero obiettivo della guerra non è più uno scontro tra eserciti, per altro deprecabile, ma diventa l'uccisione organizzata, deliberata e voluta dei civili.

Questo cambia radicalmente il modo di pensare la guerra, perché la vecchia dottrina che ha giustificato per 1500 anni la cultura della guerra, aveva in mente un certo tipo di guerra, con gli eserciti schierati in un campo di battaglia. Oggi che le città sono il vero campo di battaglia e i civili il vero obiettivo delle azioni militari, non si può più usare la vecchia dottrina per spiegare una situazione totalmente nuova, anche perché nella vecchia dottrina l'uccisione intenzionale di civili era considerata illecita, inaccettabile. In questi anni si sono troppo facilmente spese delle vecchie argomentazioni per spiegare situazioni nuove che hanno bisogno di essere ripensate radicalmente. E' cambiata la qualità della guerra.

Ci sono poi altri due fatti a ridosso degli ultimi due o tre anni: il primo riguarda la nascita di uno straordinario movimento per la pace che non ha radici primariamente di tipo ideologico e religioso, come pure ci sono stati negli anni. Altri movimenti per la pace si qualificavano per una forte connotazione ideologica e religiosa, mentre la novità riguarda le dimensioni mondiali di questo gruppo che fa una lettura della guerra a partire da una valutazione realistica di quello che la guerra è, cioè un insieme di cose inenarrabili. Il movimento della pace ha capito che bisognava essere contro la guerra non per motivi ideologici o religiosi, ma perché la guerra, in quanto eliminazione sistematica di civili, è una moltiplicazione di odio e di inimicizia che continua a produrre, come in una spirale, altra violenza. Si mette in moto un meccanismo indefinito. Un altro aspetto di questo movimento è che ha posto la pace come l'elemento primario, non barattabile. Siamo abituati a considerare la pace come una variabile dipendente dalla giustizia, dalla libertà, dall'amore. Il movimento della pace negli ultimi due anni ha detto che senza la pace tutto il resto non è possibile, quindi ha posto la pace come valore assoluto e fondante rispetto al quale tutti gli altri sono secondari e relativi. E' vero che non c'è giustizia senza pace, non è altrettanto vero che non c'è pace senza giustizia perché in nome della giustizia si sono fatte tante guerre, anzi, tutte le guerre sono state giustificate. Quando nel 2001 è iniziata la guerra in Afghanistan la motivazione che veniva addotta dai massimi esponenti religiosi e politici era che quella guerra era giusta. Se la guerra fa giustizia e se è al servizio della giustizia, la guerra cattura la giustizia e non ci sarà pace. Quindi la pace in un certo senso anticipa e costituisce anche il valore della giustizia.

Questo è un punto delicatissimo perché richiede un profondo cambiamento di mentalità, di modo di ragionare. Recentemente c'è stata una discussione sulla Costituzione europea per il fatto che in essa, ad oggi, non è entrato neppure un articolo riguardante la guerra e la pace. Ed è singolare che questo avvenga in un momento in cui in Europa e nel mondo si è espresso un movimento di milioni di cittadini che pongono la pace come valore fondante, come un diritto primario, non come una variabile dipendente come in genere molti, anche impegnati nel movimento della pace, hanno sempre considerato. Questa intuizione l'aveva avuta Giovanni XXIII nell'Enciclica "Pacem in terris" del 1963, dove, all'indomani della terribile crisi di Cuba, che rischiò di scatenare un conflitto nucleare mondiale tra URSS e USA, il Papa decise di intervenire esprimendo le proprie posizioni. Se leggete con attenzione quel testo, capite che lì è ribadita la convinzione che la pace è un valore fondante che illumina i quattro pilastri di verità, libertà, giustizia e amore. Pensiamo a quante guerre sono state fatte in nome della verità, quante in nome dell'amore patrio (pensiamo all'amore patrio, alle guerre nazionaliste).

C'è poi un altro aspetto del nuovo movimento della pace che vorrei che venisse colto, un altro elemento che apre una riflessione su una nuova cultura della pace. Proprio perché si percepisce che la vera questione

della guerra oggi è l'uccisione dei civili, il movimento della pace ha chiesto di leggere e di giudicare la guerra non dalla parte delle dottrine o dei governi, ma dalla parte delle vittime. Questa è un'altra rivoluzione copernicana rispetto alla tradizionale dottrina della guerra, che era una dottrina per i capi, i governanti, i grandi politici. Quando nacque la teologia della guerra, fu per dire all'Imperatore o al re quando poteva o non poteva fare la guerra, uno strumento al servizio dei grandi capi che hanno governato il mondo. Il movimento della pace rovescia questa prospettiva. Non si deve guardare la guerra dalla parte di chi comanda, che ovviamente troverà sempre buoni motivi per giustificare le proprie azioni, ma bisogna vedere la guerra dalla parte delle vittime. Da questo punto di vista il movimento della pace è figlio di Gino Strada, ha capito da Strada che la guerra va vista dalla parte dei bambini mutilati, delle donne stuprate, degli anziani sfigurati. Allora forse si può capire che tante discussioni formali non stanno più in piedi, che certe parole pronunciate sulle guerre umanitarie, piuttosto che sulle guerre per legittima difesa, sull'uso della forza, servono a chi studia, servono a chi comanda, ma certamente non sono in grado di spiegare il dolore delle vittime. Non so se vi siete resi conto di un fatto avvenuto in questi giorni: la nostra Croce Rossa ha portato a Falluja una serie di aiuti e molti giornali hanno detto che questo faceva parte di una trattativa per cercare di salvare i nostri ostaggi. A nessuno è venuto in mente di dire che in realtà, tolto il momento dello scontro armato, c'è l'obbligo per chi pone l'assedio di far passare l'acqua, i medicinali e il cibo per la popolazione civile di una città. Sembra che abbiamo fatto, all'interno di uno scambio, quello che chi poneva l'assedio doveva fare per non commettere un crimine che viola le norme del diritto di guerra. Nessuno dei giornali ne ha parlato.

L'altro punto importante che pone il movimento della pace e che oggi è all'ordine del giorno, è il tema del fare la pace con mezzi pacifici.

Nel momento in cui è partita la dottrina della guerra preventiva, la guerra è diventata l'unico strumento per risolvere i conflitti internazionali e ci siamo trovati di fronte al paradosso del fallimento assoluto della guerra. La guerra non funziona: l'Iraq è l'icona del fallimento della guerra. Si pensava di occupare, di liberare il popolo iracheno e di tornar a casa. Mi pare che si sia invece aperto un vaso di Pandora che è andato oltre ogni pessimistica previsione.

E andrà sempre peggio perché il vaso di Pandora non lo si ferma facilmente, la tragedia è molto più avanti di quanto noi pensiamo e di fronte alla tragedia le parole e i nostri schemi sono stravecchi. La stessa parola dell'ONU non funziona. La situazione è sfuggita al controllo di tutti, è questa la tragedia. La guerra è esattamente questo: chi pensava di poter aprire il vaso di Pandora per poi comodamente richiuderlo, era nel torto.

Siamo dunque di fronte al paradosso della sconfitta della guerra nel momento in cui essa manifesta il suo massimo dispiegamento. Allora si fa sentire forte l'esigenza di costruire la pace attraverso mezzi pacifici e qui siamo appena all'inizio. Non ci sono soluzioni facili o scontate, ma questo è uno dei grandi temi di riflessione politica culturale.

Cosa significa oggi fare la pace con mezzi pacifici, con gli strumenti che abbiamo tutti malmessi, con grandi resistenze ad imboccare strade più coraggiose? Vorrei parlare di un'ultima cosa che mi preme ricordare oggi: esattamente dieci anni fa Nelson Mandela vinceva le elezioni in Sud Africa. Nelson Mandela rappresenta il momento di un cambiamento decisivo per una nuova cultura della pace. L'esperienza che è avvenuta in Sud Africa all'indomani della vittoria di Mandela è un'esperienza ovviamente limitata nel tempo e nello spazio, ma che pone una grande questione e rende attuale un altro concetto fondamentale che deve entrare in una nuova cultura della pace: il tema del perdono e della riconciliazione. In Sud Africa quando Mandela vinse le elezioni, tutti pensarono che i neri andati al potere avrebbero spazzato via i bianchi. In realtà è avvenuta una grande transizione democratica. Perché? Perché il Sud Africa di fronte alla vittoria ha scelto la non violenza e ha dato al mondo l'esempio straordinario della Commissione per la Verità e la Riconciliazione. Questa Commissione non ha voluto cancellare il passato e non avere memoria, ma, evitando il percorso di Norimberga, cioè la giustizia fatta dai vincitori, ha riunito insieme vincitori e vinti, bianchi e neri: chiunque aveva commesso atti violenti è andato a deporre. Con questo meccanismo il paese ha elaborato il lutto, le vittime hanno potuto avere nel riconoscimento della colpa del carnefice la loro dignità, il carnefice ha ritrovato egli stesso la sua dignità, il paese non si è spezzato e questa esperienza è uno dei punti di riferimento soprattutto in paesi dove il conflitto è molto simile. Il Sud Africa aveva bisogno di rimettersi insieme e rimettersi insieme vuol dire riconoscere gli uni le ragioni e i torti propri e degli altri. E' un meccanismo fondamentale senza il quale la guerra continuerà.

Ecco allora il ruolo centrale del tema del perdono e della riconciliazione come grande tema politico, per una nuova cultura della pace perché, senza di questo, l'altro rimane sempre il nemico.

In questo contesto il dialogo delle culture e delle religioni ha un ruolo decisivo: pensate a come oggi viene presentato nel nostro paese l'Islam, senza il minimo accenno al fatto che molti musulmani hanno combattuto prima di noi contro quel terrorismo con il quale oggi identifichiamo tutto l'Islam. Il dialogo è assolutamente fondamentale perché senza di esso scatta perpetuamente il meccanismo dell'inimicizia.

Giorgio Gallo

Presidente del Corso di Laurea in Scienze della Pace
dell'Università di Pisa

“Ripensare alla formazione dei cittadini nell'ottica di una cultura di pace”

Vorrei partire dal titolo del convegno: “Educare alla pace si può”.

Mi sembra importante, un'espressione di ottimismo, sembra dire che la pace si può ottenere, che è possibile influire sul contesto nel quale ci troviamo. Aggiungerei che non solo si può, ma si deve, e questa necessità deriva da tutto quanto prima Massimo Toschi ci diceva.

In questo momento ci troviamo di fronte ad una sorta di imbarbarimento crescente. La storia moderna è stata caratterizzata da un tentativo progressivo di imbrigliare la guerra, regolarla, e allora si sono firmate convenzioni e accordi. Ma c'è stato anche un momento in cui abbiamo sperato in un superamento della guerra: la nascita delle Nazioni Unite ha significato in qualche modo questo. C'è stata una fase in cui veramente abbiamo sperato tanto: il momento della decolonizzazione e tutta una serie di cambiamenti ci hanno fatto sperare che si arrivasse ad un mondo diverso. La fine della guerra fredda è stata accolta con entusiasmo: si è parlato di dividendi della pace. Tutte le risorse utilizzate nell'organizzare e prevedere la mutua distruzione potevano essere utilizzate per altro, per cambiare il mondo.

Non è stato così, anzi. C'è stato, ripeto, un progressivo imbarbarimento per cui la guerra è diventata una condizione normale. Parliamo molto della globalizzazione neoliberale, capitalista che è caratterizzata da una grandissima disuguaglianza di potere che risiederebbe nel nord del mondo. Ma c'è un certo aspetto della globalizzazione che ha avuto un grandissimo successo e che vede il potere distribuito tra nord e sud in maniera abbastanza equa: la criminalità organizzata. Il potere delle mafie occidentali ed orientali più o meno si equivale e muove circa il 10% delle ricchezze mondiali. Dobbiamo, penso, partire da qui.

In questi giorni leggendo i giornali mi veniva in mente una vecchia citazione che faceva Lelio Basso, il quale diceva: “O sarà socialismo, o sarà barbarie”. Credo che dicesse una cosa profondamente vera: parlare di socialismo significa sostanzialmente cercare di vedere le cose in maniera globale e diversa. Possiamo bloccare questa barbarie solo pensando in maniera globale ad un modo diverso di vivere.

Pace è l'opposto di guerra, ma questo è un modo riduttivo di parlarne. Nella nostra tradizione giudaico cristiana, nell'ebraismo, la parola che equivale a pace, “Shalom”, ha il significato di opposto alla violenza, non alla guerra.

Dove c'è violenza non c'è pace. E la violenza la troviamo da molte parti: non c'è solo la violenza degli eserciti, non solo quella dei bombardamenti, ma anche dove c'è una situazione di disuguaglianza c'è violenza. La pace è un valore fondante in maniera globale e noi dobbiamo avere una grande capacità critica, non possiamo scindere un discorso di educazione alla pace da un discorso di critica, di analisi e di interpretazione della realtà.

La pace non è un nuovo insegnamento, una disciplina che si aggiunge alle altre perché, se la considerassimo in questo modo, allora avremmo distrutto ogni possibilità di costruire una cultura della pace.

La pace è un modo diverso di insegnare, un modo diverso di vedere i diversi saperi, le diverse conoscenze e discipline; pace è riuscire a leggere ed interpretare la realtà partendo da differenti punti di vista. Ecco che il discorso sulla pace ha delle prospettive enormemente ampie.

Pensiamo al problema dell'ambiente: è un problema fondamentale per le sue implicazioni sulla pace, sulla sicurezza e ci sono settori della società che se ne occupano. Alcuni mesi fa è apparso sui giornali un documento del Pentagono che parlava del clima e che concludeva avvisando il proprio Governo del fatto che i problemi di sicurezza per il paese venivano da altrove, non solo dall'Iraq.

Un possibile scenario è che il riscaldamento globale, che sta andando avanti in maniera lenta, ad un certo punto provochi dei cambiamenti radicali, cambino le correnti marine e questo vorrebbe dire abbassamento delle temperature al nord ed innalzamento della temperatura al sud con una conseguente riduzione della produzione agricola, un cambiamento della situazione dei mari. Avremmo nazioni in lotta per l'acqua, con popolazioni affamate, in lotta per i diritti di pesca ed alcune di queste nazioni hanno armi atomiche. Tantissima gente cercherà di venire verso di noi a cercare una vita migliore, e questo creerà ulteriori scontri e tensioni. Ma di questo noi non ci preoccupiamo.

Circa un mese fa l'Economist, giornale della destra liberale, è uscito con una prima pagina che diceva: “Una questione di giustizia”. Si parlava della povertà e del come si possa misurarla.

In questo momento circa la metà della popolazione mondiale vive ogni giorno con meno di quanto noi spendiamo per un caffè e un giornale.

Nello stesso Economist, nell'aprile del 2001, è comparso un saggio di un'economista, Robert Wade, che parlava delle disuguaglianze nel mondo e sosteneva che sono più preoccupanti della povertà in valore assoluto, anche se non ci se ne rende conto.

Se ragioniamo in termini di disuguaglianze, troviamo un dato preoccupante: una crescita esponenziale, che certamente non può essere sostenibile. Se guardiamo all'inizio dell'Ottocento, troviamo che il rapporto fra il reddito della nazione più ricca e quello della più povera era dell'ordine di quattro. Se invece guardiamo alla situazione intorno al 1990, il rapporto è salito ad un valore intorno a settanta. Ma oggi, a meno di 15 anni di distanza, il rapporto ha superato quota cento. Da un lato, continuava Wade, abbiamo aree stabili, quelle in cui c'è diffusione del benessere, dall'altro aree depresse in cui ci sono molti giovani che hanno accesso ai mezzi di comunicazione e alle tecnologie e possono vedere come viviamo noi e fare il raffronto fra le nostre e le loro condizioni di vita. Questo non solo crea instabilità lì, ma può creare instabilità qui.

Pochi mesi dopo, l'undici settembre, vediamo realizzata la profezia: giovani, tecnologia. E come abbiamo risposto? Prendendo coscienza del problema? In un'intervista, poco dopo l'undici settembre, il presidente della Banca Mondiale ha detto: "I poveri sono entrati a Wall Street". Si è trattato però di una voce isolata. Nei fatti abbiamo risposto con la guerra. Non ci siamo resi conto che questo aumento esponenziale della disuguaglianza non può andare avanti. E non è qualcosa che riguarda solo i rapporti fra nord e sud del mondo, ma riguarda anche la nostra società.

Dopo un periodo successivo alla seconda guerra mondiale, in cui si è avuta una redistribuzione del reddito, è cominciata una nuova fase di concentrazione di questo reddito. Se andiamo a vedere paesi come gli Stati Uniti o l'Inghilterra, troviamo che l'aumento di reddito per le classi più povere non c'è stato, mentre l'aumento di reddito del 10% della popolazione che vive in situazione migliore è stato enorme. Quanto si può ancora andare avanti così? E' compatibile questa situazione con la pace? Non si fa che creare una situazione di continua violenza alla quale bisogna cercare di rispondere con metodi non violenti. Ecco la vera sfida: come costruire una situazione di non violenza utilizzando metodi non violenti. La guerra non produce altro che se stessa. Dietro c'è una sorta di decostruzione progressiva della società. Siamo tutti più soli.

Per educare alla pace dobbiamo cambiare completamente prospettiva. Dobbiamo intanto cambiare il tipo di economia in cui viviamo. E' un'economia basata sulla competizione, sul mercato, sulla razionalità dell'egoismo. Se andiamo a prendere i testi di economia, questi ci spiegano che sostanzialmente alla base c'è il comportamento dell'uomo razionale, dell'uomo economico che cerca di massimizzare la sua utilità. C'è dietro una concezione dell'essere umano che è egoista, che cerca di fare i suoi affari. Dobbiamo allora cambiare questa sorta di "economicismo" che ci portiamo dentro. Abbiamo privatizzato una serie di beni pubblici per ottenere una maggiore efficienza, accettiamo persino che la scuola entri nel mercato. Sono processi a cui cerchiamo di resistere, ma che stanno andando avanti. Abbiamo accettato nei fatti un capovolgimento di valori per cui l'obiettivo dell'economia è l'efficienza e non l'essere umano. C'è un economista che ha vinto il premio Nobel parlando di "razionalità limitata" e ad un certo punto ha fatto l'esempio del processo di progettazione di una nuova zona della città, di un nuovo quartiere. La cosa importante, diceva, non è il progetto che verrà realizzato, quello che conta è il processo che porterà alla conclusione, il coinvolgimento di cittadini, di gruppi, di associazioni. Noi oggi abbiamo abbandonato l'idea dei processi, affascinati dai risultati e questo si vede anche nel modo attuale di fare politica: pensiamo a come sempre di più la nostra politica punti all'efficienza, al perfetto funzionamento per cui ad un certo punto è stato messo in discussione il metodo di voto proporzionale che non permetteva di arrivare a decisioni. La partecipazione alla vita politica sta diminuendo progressivamente. L'idea è ormai che la democrazia coincida col voto: si investe qualcuno del potere di andare avanti governando per cinque anni senza che si possa più intervenire.

Educare alla pace vuol dire anche educare a partecipare, significa cambiare a poco a poco il modo con cui viviamo per dare senso all'idea di cittadinanza. Il cittadino deve essere partecipe, protagonista, deve costruire relazioni.

Bisogna cambiare anche il modo in cui insegniamo, cercare un modo di insegnare che sia meno preoccupato dell'insegnare e più dell'apprendere. La nostra Università, per esempio, è incentrata sull'insegnamento di discipline, mentre dovrebbe essere incentrata maggiormente sull'apprendimento che si fa insieme.

Occorre cambiare prospettiva. Siamo in un tempo in cui la violenza si esprime nella guerra, ma anche nei rapporti economici, nei rapporti di lavoro. In un mondo in cui si rompono le relazioni, la solidarietà ovviamente salta. Allora educare alla pace vuol dire anche far notare queste problematiche insegnando, a partire da tutte le discipline, e costruire così la speranza di una società diversa e di nuove relazioni. Immaginare delle possibilità nuove e cominciare a costruirle dal basso, dal poco, dal piccolo.

Noi non sappiamo bene come fare a costruire la pace con mezzi non violenti, però sappiamo che è fondamentale non rinviare a dopo quella società non violenta che desideriamo costruire. Ed è quello che cerchiamo di fare anche nel piccolo del nostro Corso di Laurea con il grande entusiasmo ed impegno degli alunni e dei docenti.

Piera Herrmann

Collaboratrice del Cres

“Una scuola interculturale per una cultura di pace”

Mi piacerebbe comunicarvi quali sono state le mie perplessità rispetto alla richiesta che mi è stata fatta di preparare una relazione che facesse da sfondo al lavoro di domani (in cui verranno presentate le esperienze di educazione alla pace nelle scuole e sul territorio) e come le ho risolte.

La prima perplessità era questa: come scegliere il taglio del mio intervento. Credo che le cose che abbiamo sentito fino a poco fa vi possano far capire quanto fosse difficile. Infatti, i tagli su cui è assolutamente urgente lavorare nella scuola se si vuole fare educazione alla pace sono moltissimi e tutti estremamente aperti: si è appena parlato infatti di una riflessione di tipo antropologico sulla natura dell'uomo, sulla natura della violenza e della guerra; sono state fatte riflessioni di tipo geopolitico su quali sono le dinamiche del potere; esiste poi tutta una problematica di tipo istituzionale a proposito della legalità e del suo a volte problematico rapporto con i diritti umani; si è parlato infine di democrazia, del suo significato e del suo futuro. Una scuola che voglia essere formatrice di cultura non può disinteressarsi di tutto ciò.... La mia scelta allora è stata quella di portare qui a voi almeno un punto fermo, o che io vivo come tale. Si è parlato di mezzi pacifici per la costruzione della pace. Io credo che noi ne abbiamo sicuramente uno nelle nostre mani: l'educazione interculturale. *Perché si abbia la pace la scuola deve costruire una nuova cultura, e questa non può che essere interculturale.* Ma per fare ciò la scuola è obbligata a trasformarsi radicalmente. Tanti di noi hanno lavorato e lavorano in questa direzione ormai da tempo e allora la domanda è se la scuola si sia davvero trasformata. La mia risposta è che questa trasformazione radicale non sembra essere avvenuta. Dove abbiamo sbagliato? Cosa non ha funzionato? Su questo cercherò di riflettere qui, oggi.

L'altra perplessità ve la comunico citando queste parole di Claudio Magris: *“Siamo società dell'opinione, tavola permanente in cui esperti di moda e di Dio dicono la loro su tutto all'insegna di un universale “parliamone”, parodia della grande tolleranza democratica e liberale che sta alle sue lontane origini”*. Questo brano esprime molto bene un senso di disagio che forse tutti noi viviamo rispetto al parlare e al sentir parlare.... Ma, in imprevedibili vesti da 'pedagogista', Roberto Benigni ci dice: *“Tutti vi dicono: fatti, non parole! Io vi dico: parole, parole, parole!. Solo se capirete le parole allora vedrete i fatti”*. E' un modo per dirci che le parole (e quindi i concetti, le immagini mentali, gli stereotipi eccetera) sono il nostro ineludibile tramite con la realtà e, nonostante l'usura e la stanchezza, vale la pena di questa fatica mai compiuta per ridefinire, riconvenzionare, parole e concetti essenziali quali, nel nostro caso, pace, interculturalità, scuola, educazione. Infatti lo stesso Magris dice ancora che *“le parole hanno un grande potere anche quando nascono come vuote bolle di sapone e se vengono ripetute e gonfiate diventano realtà”*. Pensate al 'conflitto di civiltà'. Pensate in quale misura già c'era e in che misura lo stiamo costruendo anche con le parole.... Le parole rischiano da sole di creare delle realtà. Allora cercare di ribadire qui insieme il significato e la portata di certe parole non sarà fatica sprecata.

Pace e intercultura, educare e scuola. Vorrei vedere quali concetti sottendono e che rapporto c'è tra loro. Cominciamo con pace e intercultura che sono il nocciolo duro.

Chi si trova nella nostra condizione di andare tutte le mattine in classe e si trova davanti bambini, bambine, ragazzini, adolescenti, rimane senza fiato perché la domanda è: *come si fa* a mettere in pratica tutto quello che ci siamo detti e in cui fortemente crediamo? Come fa la scuola a lavorare su questi aspetti?

Non so se *si può* costruire una cultura di pace, ma senz'altro *si deve*. E cosa significa?

Sicuramente educare alla pace non significa soltanto celebrarne la *bellezza!* Può significare rendere consapevoli di quanto è brutta la guerra. Ma chi ha esperienza di ragazzi, d'altra parte, sa che deve avere alcune attenzioni se si mette su questa strada: mostrare l'*orrore della guerra* può avere infatti un "effetto boomerang" che può portare in tutt'altra direzione da quella che noi abbiamo in mente. Leggevo nei giorni scorsi una notizia abbastanza inquietante: gli eroi più amati dai giovani sono nella stragrande maggioranza eroi negativi. In una società come la nostra, che è anestetizzata da una sovraesposizione alla violenza, questa esercita in qualche modo una sorta di fascino. In più esistono dei bisogni adolescenziali di autoaffermazione che possono trovare in essa modi di esprimersi spesso poco controllabili anche dal soggetto stesso.

Educare alla pace certamente significa concorrere a costruire dei *concetti corretti* fin da piccoli, e smontare idee e immagini mentali non corrette. Ma, meglio, vuol dire lavorare con *le Educazioni: alla pace, ai diritti, allo sviluppo sostenibile, interculturale*. Questi sono secondo me, e secondo il Cres che io qui rappresento oggi e che lavora da anni in questa direzione, i più efficaci 'mezzi pacifici per la costruzione della pace'.

In che rapporto sono queste Educazioni fra di loro? La distinzione è solo logica ed è funzionale ad una strumentazione disciplinare. Se si lavora sullo sviluppo sostenibile, ad esempio, saranno le scienze naturali e la geografia ad avere la parte del leone, e così via. In questo senso la distinzione esiste, ma al di là di questa distinzione strumentale, il discorso è un'indistinzione di sostanza, una visione ecologica di educazione in cui ogni fattore è totalmente interconnesso con tutti gli altri.

L'elemento che pongo come punto fermo è che non ci può essere la costruzione della pace se non lavoriamo ad una educazione interculturale *intesa come interazione e scambio che porti alla disponibilità verso una progressiva e ineluttabile trasformazione reciproca*. Questa definizione che personalmente mi sento di sostenere per l'interculturalità, non è assolutamente né ovvia né sempre condivisa. Occorre distinguerla bene dalla multiculturalità, visto che i due termini vengono spesso confusi anche da addetti ai lavori, mentre portano ad esiti completamente diversi.

Come mai parlavamo fino a dieci o venti anni fa di villaggio globale o di mondialità con euforia ed entusiasmo, come tappe evolutive straordinarie e invece, a distanza di pochi anni, ci troviamo ad avere una società globale che fa nascere e prosperare sempre di più localismi, nazionalismi, leghismi? Perché prima il processo di essere globali sembrava solo auspicabile, mentre oggi vediamo che ci porta alle situazioni esplosive nelle quali ci troviamo?

La spiegazione non è mia, mi rifaccio al pensiero di Zygmund Bauman: se noi corriamo effettivamente un grande pericolo non dipende dal fatto che 'i barbari ci stanno aggredendo' (come con tanta insistenza qualcuno ci ripete), ma dipende da come siamo noi stessi e dal modo in cui la nostra società è strutturata, o destrutturata, con il rischio implicito e forte di una conflittualità sempre più alta. La società postmoderna è multietnica e questa multietnicità porta con sé una 'voglia di comunità' dalla quale dipenderà il rapporto con chi noi sentiamo diverso da questa nostra comunità di appartenenza e da come sarà questo rapporto dipende la possibilità stessa di una sana convivenza umana.

Le caratteristiche del mondo in cui viviamo adesso portano ad una società caratterizzata da un elemento fondamentale che è *l'incertezza*: il disordine mondiale, la fine del bipolarismo, la crisi dello stato sociale, dei ruoli familiari e sessuali. Le stesse nostre identità non hanno più il carattere definito che avevano in passato. E' quello che Bauman chiama "il mondo dell'apparire", delle "identità a palinsesto" nel quale ci troviamo immersi, dove le identità mutano continuamente, passano l'una nell'altra senza soluzione di continuità, senza ragioni di senso. In tutto questo quadro l'unica certezza è l'incertezza. Vi leggo un breve stralcio tratto appunto dal libro "*Voglia di comunità*" che riassume molto bene in poche righe quello che qui voglio mettere in evidenza. Scrive Bauman: "*Desideri sicurezza? Cedi la tua libertà. Desideri tranquillità? Non fidarti di nessuno fuori dalla comunità. Desideri reciproca comprensione? Non parlare ad estranei, non usare lingue straniere. Desideri l'intimità di un ambiente familiare? Installa un allarme alla porta ed una telecamera in giardino. Desideri l'incolumità? Non far entrare estranei, evita comportamenti strani e pensieri bizzarri. Desideri calore? Non avvicinarti alle finestre e non osare mai aprirne una.... Ma l'aria all'interno diventa stantia ed irrespirabile*".

Rimando anche, per chi l'ha visto, al film "*Bowling a Colombine*" dove c'è un'analisi lucidissima del fatto che in America non si spara tanto perché ci sono molte armi, ma perché c'è molta paura. Perché tanta paura? Perché la scelta portata avanti dalla società, in quel contesto, è la scelta della multiculturalità che porta con sé estraneità e quindi diffidenza e paura.

La domanda che dobbiamo porci allora è come conciliare il nostro bisogno forte e comprensibile di sentirci riconosciuti e protetti come individui e come identità con la disponibilità all'incontro con l'altro e, in particolare, all'incontro interetnico. Come faccio a salvare la mia idea di sicurezza e tranquillità con la necessità di apertura di cui pure sono consapevole?

Tre sono le possibili modalità di incontro fra le identità culturali: la prima è quella del *fondamentalismo* che cattura molto perché è facile e che comprende una gamma di posizioni che vanno dal fondamentalismo estremo e violento fino all'idea dell'assimilazione culturale, in cui una cultura prevale sulle altre rendendole uguali a sé. Poi c'è il *multiculturalismo*, che suona come un grande progresso rispetto al fondamentalismo. Non predica infatti l'assimilazione dell'altro, ma si limita ad affermare il *diritto al riconoscimento della differenza*. E' la logica del rispetto, che significa ancora però separazione: si riconosce a sé e all'altro il diritto di essere diversi e di essere se stessi, ma si mantengono le distanze e questo comporta di fatto come strategia di convivenza la non comunicazione, la conflittualità e questo significa la paura (la paura è sicuramente la fondamentale radice della violenza negli uomini; pure gli animali sono aggressivi, ma sono anche geneticamente autoregolamentati nella loro espressione di violenza; l'uomo invece prova un sentimento come quello della paura che lo porta ad essere privo di questa capacità).

La terza possibilità è il *rapporto dialogico*, quello che definiamo *interculturale*, che si basa sull'interazione e sullo scambio in funzione di un bene comune: *scambiare ed interagire per negoziare qualche cosa che sia meglio per tutti*. In effetti, il punto dolente non è concettuale, perché l'interculturalità nel mondo è esistita sempre nello scambio, nella reciproca contaminazione; il meticciato culturale è una costante della storia, è esistito sempre. Il problema è che è cambiato il tempo: l'umanità ha avuto tempi lunghi e lunghissimi per questi scambi e fusioni fra culture, mentre oggi questi tempi lunghi non li abbiamo!

Mi piacerebbe esemplificare quanto detto sui diversi possibili modi di incontrarsi fra le culture riflettendo sull'incontro fra Robinson Crusoe e Venerdì. Defoe scrive questo libro alla fine del Seicento e quello da lui raccontato è un incontro del primo tipo. I due personaggi avrebbero potuto, invece, difendere ognuno il proprio territorio su un'isola divisa in due, oppure avrebbero potuto conoscersi (riconoscersi) e scambiarsi così opportunità e mezzi, trasformandosi reciprocamente tutti e due (non solo Venerdì!). E' chiaro che questo nel Seicento non si poteva arrivare a pensarlo perché il paradigma culturale dell'epoca non permetteva altra soluzione. E noi, oggi, dobbiamo tornare ad allora? Vogliamo fare nostro quel paradigma? Se pensiamo a tutto questo, riusciamo anche a capire che lo stereotipo contemporaneo secondo il quale le ideologie sono finite è quanto mai falso! E' esso stesso un'ideologia. Con queste considerazioni abbiamo esaurito la parte del discorso dedicata al rapporto fra l'idea di pace e l'idea di intercultura. Anche se questi concetti sembrano essere parte del comune ragionare, è indispensabile renderli chiari e *condivisi* per non lavorare a scuola inseguendo l'attualità a tutti i costi, a volte anche in modo ingenuo e spesso con esiti formativi deludenti, ma partendo da una lucida diagnosi della realtà, consapevole delle implicazioni disciplinari e metodologiche di quanto detto sopra, che ci guidi nel momento in cui *a noi compete* stendere il Piano dell'Offerta Formativa.

Veniamo al secondo punto. L'educazione interculturale, costruttrice di pace, come si rapporta con la realtà della scuola?

Dobbiamo entrare nel merito dei due termini "scuola" ed "educare" perché credo che la loro interazione non sia affatto cosa ovvia.

La mia preoccupata sensazione è che la concezione di fondo della riforma Moratti ci porti, nel merito, esattamente nella direzione opposta a quella verso la quale dovremmo andare.

Ci sono infatti stereotipi che circolano nella cultura del nostro tempo e che lavorano sottilmente, in modo strisciante e spingono l'opinione pubblica a vedere la scuola come luogo dell'informazione, dell'efficienza e delle tecniche e non della formazione. Nella cultura serpeggia da troppo tempo, ed è forse anche un implicito tra le confuse intenzioni ministeriali, l'idea che esista una *società dell'informazione* che è caratterizzata da efficienza, velocità, nuovi mezzi di comunicazione, tecnologie, che è in contrapposizione con una *società della formazione* che sarebbe solo parole e non fatti e dove la memoria, la storia, la riflessione e la cultura, su cui in essa si insisterebbe, sanno di vecchio e stantio. In realtà non c'è contrapposizione: la cultura dell'informazione è strumentale alla cultura della riflessione e della memoria per una ragione molto semplice, cioè che l'uomo è l'unico essere vivente che ha bisogno del significato, dei perché, e i perché ed i significati non si trovano navigando su Internet. Su Internet possiamo forse trovare delle risposte, ma non risolviamo il problema precedente, che è quello di saper formulare delle domande. E' la formazione che ci permette di cogliere le domande del presente e di saperle formulare.

La domanda diventa a questo punto retorica: "Può la scuola voler dire solo informazione o non deve significare invece formazione, educazione?". La proposta che esce da questo convegno è quella di un'educazione ad una società interculturale e di pace.

Il Cres propone da tempo *le Educazioni come strutture portanti della scuola* (attenzione! anche il ministro Moratti parla di una 'educazione alla convivenza civile', ma non è quello di cui stiamo parlando, perché comprende l'educazione stradale, l'educazione all'affettività, ecc. che, pur essendo argomenti degni di essere affrontati, non sono ciò che a noi preme in prima istanza). La società ha bisogno che la sua scuola sia strutturata sulle Educazioni e la scuola stessa, a sua volta, ha bisogno di essere così strutturata perché gli allievi hanno bisogno di significato, di senso: il nostro compito fondamentale, infatti, credo che sia aiutare chi cresce a dare senso al proprio vivere e *le Educazioni come proposta di civiltà* possono rivelarsi molto utili in questa direzione.

E veniamo alla domanda: *a che punto siamo?* Domani avremo anche una risposta su cosa e quanto si sta già facendo nelle scuole della Provincia di Lucca e mi aspetto dati sicuramente incoraggianti. Attenzione però a non confondere la realtà che avremo qui, domani, con quella dell'insieme dell'Italia!

Vorrei fare allora una carrellata su ciò che c'è adesso nella scuola in generale, non in termini di attività, ma facendo una sorta di riflessione epistemologica.

La scuola vive, contemporaneamente, su *due paradigmi culturali*, uno dei quali è una sorta di morto vivente, l'altro è un paradigma nato da poco, ma che stenta a prendere piede.

Il primo paradigma, di tipo monoculturale, è quello illuministico-razionalistico che ci viene dal passato. Concretamente cosa vuol dire per gli insegnanti? Secondo questo paradigma esiste *il sapere* che è la somma delle discipline, che 'corrisponde' alla realtà e si è formato nel tempo per accumulo lineare. Insegnare allora vuol dire fare acquisire questo sapere *trasmettendo* informazioni e concetti. Apprendere significa *aggiungere conoscenze sempre più avanzate* su questa linea unitaria del sapere. Lo strumento per apprendere è il *pensiero cognitivo*, cioè, nella sua specificità, la ragione, cui corrisponde una realtà oggettiva e razionale sempre più da scoprire aggiungendo *per accumulo secondo una linea unica*. Il buon insegnante è quello che possiede in maggiore quantità questo bagaglio di conoscenze (quasi che si dovesse, idea ingenua!, mirare a sapere *tutto!*). L'operazione di supporto all'allievo che apprende consiste nello *spiegare*, che vuole dire aiutarlo a livello logico e linguistico. E la difficoltà dell'apprendimento è allora squisitamente di

tipo logico-razionale e linguistico-verbale e si distribuisce secondo una scala per età e per tipi di scuola (nell'orientamento alle superiori che noi insegnanti diamo, c'è la tenace convinzione che il massimo cui aspirare sia sempre la competenza logico-linguistica acquisibile, per i migliori, nei licei!).

L'altro paradigma, quello nato da poco, ma che stenta a prendere piede, è quello della complessità.

La complessità è la 'faccia filosofica' dell'incertezza e mentre l'incertezza è inquietante a livello socio-economico, la complessità è una straordinaria positività e risorsa a livello culturale. In fondo noi viviamo in questo momento la concezione più idonea, almeno a livello teorico, alla realizzazione dell'interculturalità!

Questo secondo paradigma dice che esistono *saperi* diversi da quelli della nostra cultura e sappiamo anche che la somma delle discipline non esaurisce il sapere. Le stesse discipline non possono più essere considerate in sé definite; sono diventate, come dice qualcuno, "discipline indisciplinate". Non esistono saperi che si possano definire oggettivi e validi in assoluto: è la mente dell'uomo che dà forma e senso alla realtà e può farlo anche in molti modi opposti fra loro (Neils Bohr, il grande fisico, diceva che *"il contrario di una cosa corretta è una cosa scorretta, ma il contrario di una grande verità è un'altra grande verità"*). La mente dell'uomo non è soltanto ragione e la conoscenza è sempre e solo soggettiva, nel senso che non può prescindere dalla mente che la pensa. Dice poi Edgard Morin che *"lo sviluppo dell'intelligenza è inseparabile da quello dell'affettività, cioè della curiosità, della passione. Non esiste un piano superiore della ragione che domini le emozioni, bensì un anello intelletto-affetto"*. E dice ancora Simon Weil: *"Nulla è più vero di ciò che amo"*. In altre parole: non viviamo in presa diretta nella realtà, ma viviamo nell'immagine della realtà che la nostra mente, con tutto il carico della sua complessità e soggettività, ci costruisce. Ultimo aspetto di questo paradigma neonato e latitante è che la nostra idea di realtà è in *continua trasformazione* e che questa trasformazione è *sempre più rapida*.

Quanto tutto questo vi sembra il fondamento di ciò che avviene, per lo più, nella scuola? Lascio ad ognuno la risposta. Ma si può ancora banalizzare la nostra scienza spacciandola per uno scientismo onnipotente? Si può ignorare l'importanza centrale dello scambio, della contaminazione fra i saperi, tra le culture e tra le differenze? Si può non pensare ancora, realmente, ad una formazione permanente?

Forse quello che abbiamo sbagliato è non aver tenuto sotto controllo l'insieme. Una riflessione di tipo epistemologico è fondamentale.

Cosa vogliamo che siano allora le Educazioni?

- Prima di tutto un pungolo per una riflessione epistemologica sulla complessità. La pace passa, infatti, attraverso una mutazione dei rapporti cognitivi con gli altri, non solamente emotivi! L'accoglienza verso l'altro, dice Salvatore Natoli, non è l'elemosina, che stabilizza le differenze, ma è *un'operazione di mutazione dei rapporti cognitivi*.

- Le Educazioni devono diventare poi il filo di Arianna nell'inevitabile *scelta* che compiamo ogni giorno rispetto a quelli che chiamiamo banalmente i *contenuti dell'insegnamento*.

- Le Educazioni, infine, devono diventare la bussola per darci quelle indicazioni metodologiche di cui abbiamo bisogno nella didattica, nei suoi aspetti di *comunicazione* e di *relazione*.

Occorre riconoscere che l'aspetto metodologico è la condizione preliminare indispensabile. Se non ci si fonda su una comunicazione interpersonale ed un uso di linguaggi coerente, in realtà non 'passa' nulla dell'intento formativo. L'asse portante della scuola costruttrice di pace dovrebbe essere allora lo scambio dialogico, l'interazione e la negoziazione. Non dobbiamo *fare* educazione interculturale, dobbiamo *essere* interculturali! Non ci illudiamo che sia semplicemente un problema di contenuti su cui puntare. La scuola deve *essere* interculturale.

La scuola è un vissuto. Ezra Pound dice: *"Il pensiero divide, il sentire unisce"*. Il 'sentire' unisce! La scuola è un grande luogo di vita che va pensato come tale. Dobbiamo non soltanto accettare, ma *creare* situazioni relazionali tra differenze (etniche e non solo) senza la paura di accentuare all'interno della classe le disarmonie.

La buona convivenza non consiste nell'essere tutti d'accordo; vuol dire invece saper interagire nella differenza. La conflittualità, purché sia gestibile e non distruttiva, è assolutamente produttiva. Le regole vanno condivise, ma i valori non vanno condivisi, vanno *confrontati* (Natoli). Trovo sempre più diffusa, specie tra i giovani, una sorta di apparente disponibilità ad accettare che l'altro sia come è. Credo che dietro a questo atteggiamento, che si pone come positivo, si nasconda anche, in realtà, uno dei mali peggiori del nostro tempo, cioè la dilagante indifferenza. Uno scontro acceso, una discussione animata non vanno evitati in nome di un buonismo che genera indifferenza. L'etica condivisa è l'indifferenza generalizzata. Si arriva a negoziare perché ciascuno si batte per ciò in cui crede; naturalmente l'importante è che i mezzi siano pacifici.

Ma forse sopra ogni cosa vale il principio che noi educiamo con ciò che siamo come persone e perciò il primo compito, importantissimo, è di metabolizzare noi per primi *una nostra cultura nuova aperta alla trasformazione, al cambiamento*, che non sia sulla difensiva, che non sia autoreferenziale, che non senta la differenza come una minaccia e l'annullamento di sé, ma come un arricchimento, una *moltiplicazione di sé*.

Ci tenevo molto a citare, in questa sede, Ivan Illich, un pensatore per altro... inquietante per chi come me deve lavorare in concreto con le istituzioni e la scuola di tutti i giorni. Ma mi soccorre una sua frase molto bella che dice: *"Non portare una fiammella, ma essere una fiammella nelle tenebre"*.

E l'ultima parola la cedo, come mi sembra bello che sia, all'insegnamento di un poeta che non è della nostra cultura, Ndjock Ngana Yogo, del Camerun che così scrive:

Prigione

Vivere una sola vita
in una sola città,
in un solo paese,
in un solo universo,
vivere in un solo mondo
è prigioniero

Amare un solo amico,
un solo padre,
una sola madre,
una sola famiglia
amare una sola persona
è prigioniero

Conoscere una sola lingua
un solo lavoro,
un solo costume,
una sola civiltà
conoscere una sola logica
è prigioniero

Avere un solo corpo,
un solo pensiero,
una sola conoscenza,
una sola essenza,
avere un solo essere
è prigioniero.

Aldo Zanchetta

Coordinatore della Scuola per la Pace
della Provincia di Lucca

“La Scuola per la Pace come momento di formazione di una cultura di pace”

Mi scuso per l'assenza di ieri per l'apertura del convegno. Mi sono trovato a dover scegliere se venire a parlare a voi sulla educazione alla pace o partecipare ad una riflessione in gruppo ristretto con un operatore di pace assai eccezionale su un caso concreto di conflitto denso di significato e sugli insegnamenti che da questo derivano. Due contesti radicalmente diversi nei quali la parola Pace acquista urgenze e contenuti assai diversi.

Non è stata una scelta non indolore, ma ha risolto un mio dilemma: che dire in una relazione che bene o male avrebbe dovuto essere una relazione ufficiale, fatta da un coordinatore inadeguato come mi sento, di una istituzione della Provincia alla quale cerca di dare un volto ed un significato e che, malgrado le apparenze, è soggetto a dubbi e interrogativi più che a certezze?

Infatti questa storia di una Scuola per la Pace che deve contribuire all'educazione alla Pace è una storia che mi pare maledettamente seria e moralmente impegnativa.

Così parlare oggi invece di ieri mi sembra meno impegnativo : ieri è stato dedicato alle 'relazioni magistrali', oggi invece ci dedichiamo alle esperienze in corso. Vi confesso che da quando sono stato invitato ad occuparmi della Scuola, mi sono posto la domanda: cosa è una 'scuola della pace' ?

Questi oltre due anni di lavoro alla Scuola sono stati, almeno per me, ricchi di insegnamenti e mi hanno posto a contatto e talora fatto entrare in relazione meno occasionale con personaggi culturalmente e moralmente esigenti: un esempio per tutti l'incontro Ivan Illich e la breve esperienza di amicizia che ne seguì. L'educazione alla pace è così diventata una domanda sempre più insistente e intrigante : che fare per essere seri e non cadere nel genericismo, nell'insopportabile buonismo, nel 'tecnicismo'?

Man mano che si avvicinava questo convegno mi sono trovato sempre più spesso a ripetermi il titolo ponendovi però un interrogativo finale: 'Educare alla pace si può?'. Ad evitare equivoci alla fine mi sono risposto con un sì, purché si intenda il 'si può' soggetto a condizioni molteplici e non sempre prevedibili e programmabili come ci ha ricordato Adriano Zamperini nella sua lezione che vi è stata distribuita fresca di stampa e rivista dall'autore. Ma solo stanotte, riscrivendo in treno queste note, ho concluso che forse avremmo potuto scrivere 'Educare per la Pace' si può. Forse sembrerà una sottigliezza ma mi pare che il *per* sottolineerebbe meglio di un *alla* la problematicità e la aleatorietà del risultato del nostro lavoro. In ogni caso ripeto 'sì', che si può, facendo riferimento ad uno specifico caso che vi riferirò in conclusione.

Si può , ma come? Non entro in problemi di didattica o di pedagogia. Non è il mio campo, anche se in gioventù ho insegnato per 8 anni e se mi sono occupato a livello di responsabilità anche di movimenti educativi giovanili prima e di educazione per adulti poi. Vorrei perciò condividere alcuni pensieri in libertà.

Vengo da Vienna dove ho trascorso due giorni con Samuel Ruiz, il vescovo che, dopo l'insurrezione armata zapatista in Chiapas, per alcuni anni è stato il mediatore nel conflitto fra Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale e governo messicano, come era stato mediatore, prima e dopo, in altri conflitti armati e non armati.

Non vi nascondo che parlare di pace in quel contesto con persone coinvolte in un conflitto che dura da 10 anni, conflitto che conosco e che per me ha volti precisi di persone e conoscenza di morti, violenze, paure e a distanza di 24 ore parlare oggi in questo contesto non è la stessa cosa. Questo accresce le mie difficoltà, già forti, a parlarvi della educazione alla pace, una pace che non sia un buon sentimento dell'animo ma ricerca di solide condizioni politiche, economiche, culturali che cambino questa dura realtà di guerre e conflitti.

Per capire l'aleatorietà del lavoro educativo torno a Samuel Ruiz per spiegarmi con un esempio. In più occasioni, parlando dei suoi primi anni come Vescovo di San Cristobal de las Casas, ha detto : "Ero come un pesce quando dorme, avevo gli occhi aperti e non vedevo", finché, aggiunge, ho visto e mi sono convertito con l'aiuto degli stessi indigeni che avevo guardato senza riuscire a vederli. Convertito ad un diverso modo di leggere il Vangelo, dopo anni di educazione in seminario durante i quali presumo che il Vangelo abbia avuto un

ruolo importante, prima in Messico e poi a Roma, e dopo aver diretto un seminario, cioè avere avuto una grossa responsabilità educativa lui stesso. La stessa cosa è accaduta ad altri famosi vescovi, usciti conservatori da un lungo curriculum di studi certamente permeati dal riferimento evangelico e convertiti dalla esperienza: Dom Helder Camara, Don Oscar Romero. Trasformati dalla stessa esperienza che invece non incide su altri che non mutano la propria lettura del mondo.

Questo fa riflettere sulla aleatorietà del lavoro educativo, sui tempi lunghi e non lineari, sull'influenza talvolta decisive delle esperienze vissute, sui meccanismi imprevedibili che, ci ha ricordato recentemente Adriano Zamperini, di fronte ad atrocità collettive portano alcuni ad intervenire come attori ed i più a restare osservatori inerti, e questo non sempre in coerenza con le apparenti qualità morali di ciascuno o con la qualità dei rispettivi curricula educativi.

E' una nota di pessimismo che vi ho voluto portare, od una risposta negativa che ho voluto dare al titolo dell'incontro? No, solo una nota di realismo, ed un invito a voi stessi ad esercitare la modestia e l'arte del dubbio, dubbio che può aiutarvi ad esercitare su voi stessi per primi una autoeducazione.

Ho viaggiato in treno stanotte rientrare da Vienna. Un treno internazionale ma probabilmente adatto alla sua funzione specifica, quella di trasportare immigrati 'intracomunitari' come sono oggi i cittadini dei paesi dell'Europa dell'Est. Sporco, con vecchie carrozze, con gabinetti senz'acqua e naturalmente nessun servizio di ristoro. Avevo con me un piccolo libro che da tempo volevo leggere e che avevo messo in borsa per la sua piccola mole. "I sette saperi necessari all'educazione del futuro" di Edgar Morin, libro che certamente molti di voi hanno letto. E vi ho trovato il senso di quello che avrei voluto dire stamani.

Cito dai 'riassunti preliminari' del libro.

Capitolo 2 : 'I principi di una conoscenza pertinente'.

- *E' necessario promuovere una conoscenza capace di cogliere i problemi globali e fondamentali per inscrivere in essi le conoscenze parziali e locali. Questo è un problema capitale e sempre misconosciuto.*
- *La supremazia di una coscienza frammentata nelle diverse discipline rende spesso incapaci di effettuare il legame tra le parti e le totalità, e deve far posto a un modo di conoscere capace di cogliere gli oggetti nei loro contesti, nei loro complessi, nei loro insiemei.'*

E' per questo che la Scuola ha portato in due anni oltre 20 esperti in varie discipline capaci di fare una lettura non frammentata della realtà anche se volta a volta indirizzata ad un tema specifico, ma letto in un contesto più ampio: la globalizzazione, la sua filosofia, la sua economia, il suo diritto; e ancora : le biotecnologie e la sovranità alimentare, il debito dei paesi della periferia, il ritorno della guerra e la nuova minaccia atomica, l'incontro fra le culture e le religioni, l'ambiguità dell'azione umanitaria etc.

Sono esterrefatto spesso quanto molti insegnanti che si ritengono aggiornati abbiano conoscenze approssimate e superficiali su questi temi, abbiano una visione 'localistica' dei problemi (anche una visione italiana avulsa da quella europea e mondiale è 'localistica')

Salto ad un pezzo del riassunto del capitolo 5:

'La formula del poeta greco Euripide, antica di 25 secoli, è più attuale che mai. "L'atteso non si compie, all'inatteso un Dio apre la via". L'abbandono delle concezioni deterministe della storia umana, che credevano di poter predire il nostro futuro, l'esame dei grandi eventi del nostro secolo che furono tutti inattesi, il carattere ormai ignoto dell'avventura umana devono invitarci a predisporre la mente ad aspettarsi l'inatteso per affrontarlo. E' necessario che tutti coloro che hanno il compito di insegnare si portino negli avamposti dell'incertezza del nostro tempo.'

E qui, dopo questa mia riflessione sul lavoro educativo, che dovete prendere per quello che può valere, cioè probabilmente poco, forse solo come provocazione, vorrei fare qualche riflessione sulla parola Pace.

Credo che sarete d'accordo che è una parola grande, importante, una delle più pronunciate oggi. Ma credo anche che siate coscienti che essa può essere caricata di molti significati e di molti equivoci anche: la pace dello spirito, la pace della forza del potere (la 'pax romana'), la pace della NATO nel Kosovo, per venire ad un esempio a noi vicino la cui comprensione cambierebbe il punto di vista di molti di noi....

Voi sapete che Ivan Illich, appena prima di morire, ha tenuto la sua ultima lezione pubblica, una delle pochissime ormai, proprio alla Scuola per la Pace. Ivan Illich aveva tenuto una conferenza nel 1980 a Yokohama, in Giappone, il cui titolo fu : 'Le paci dei popoli'. Una conferenza importante, difficile, sconcertante, perché ribalta un nostro luogo comune di pensare, arte in cui era espertissimo. La pace, diceva, ha un

significato diverso in ogni tempo ed in ogni luogo, e parlare di pace ci obbliga a contestualizzare questa parola, ad attualizzarla nella nostra situazione specifica. E Illich individua il peggior nemico della pace oggi nientemeno che nel mito dello sviluppo. Mi permetto di citarlo:

“La pace ha un significato diverso in ogni epoca e in ogni area culturale....E, in ciascuna area culturale la pace ha un significato diverso al centro e alla periferia. Al centro l'accento cade sul 'mantenere la pace'; alla periferia la gente spera di essere 'lasciata in pace'. Nel corso di tre cosiddetti 'decenni dello sviluppo', quest'ultimo significato, la pace del popolo, è stato sconfitto. Questa è la mia tesi principale: dietro il velo dello 'sviluppo' si è scatenata una guerra mondiale contro la pace del popolo. Nelle regioni del mondo sviluppate oggi non resta più un gran che della pace del popolo. Io credo che dei limiti allo sviluppo economico, proposti da un movimento di base, siano la principale condizione perché la gente possa ritrovare la propria pace.”

Ci sono verità scomode, che ci costringono a ribaltare un mondo interiore, una visione consolidata delle cose che seppur dolorosa ci dà sicurezza.

A sostegno di questa tesi farò due altre citazioni:

Una di Gilbert Rist, che nel suo documentatissimo libro, 'Sviluppo, storia di una credenza occidentale', scrive :
“...lo 'sviluppo' esiste ormai solo come realtà virtuale, come immagine di sintesi inserita nel lungometraggio della globalizzazione. *Lo 'sviluppo' è simile ad una stella morta di cui si vede ancora la luce, anche se essa si è spenta da tempo e per sempre.*

L'altra di Majid Rahnema che ci ha concesso l'onore di aprire a settembre in nuovo anno della Scuola per la Pace, tratta dal suo libro 'Quando la miseria chasse la pauvreté':

“Se i non poveri fossero stati veramente sinceri nella loro intenzione di aiutare i poveri, essi avrebbero dovuto cominciare da un esame di coscienza.....e dai fatti, che avrebbero dovuto portarli a non dare più lezioni ai poveri, soprattutto nei campi dove questi ultimi sono ben più qualificati per darne. Per essi (i non poveri) la povertà è sempre stata diagnosticata di fatto come un effetto del 'sottosviluppo' ed una 'malattia' da cui bisognava guarirli con dosi sempre più forti di 'sviluppo'. Così non hanno capito....che essi stessi sono stati, e sono, il 'problema' producendo sistematicamente le rarità socialmente fabbricate che restano all'origine della loro miseria. Così, invece di rivolgersi al loro proprio modo di pensare e di produrre, hanno viceversa preso la decisione opposta di ergersi in esperti autoproclamati dei 'problemi' dei poveri. Peggio ancora, di mettere in atto tutti i loro dispositivi economici e sociali per rendere loro la vita sempre più difficile integrandoli nel sistema dominante di produzione della miseria.”

Accanto a queste due citazioni ricordo il pensiero di un uomo che guida la nazione, almeno oggi, militarmente più potente, il quale ha così sancito il passaggio dalle politiche di cooperazione allo sviluppo a quelle del 'capitalismo compassionevole'. I poveri resteranno poveri, e noi li aiuteremo nei casi più gravi a sostenere il peso delle nostre politiche, ma (ed è la seconda affermazione), 'noi non siamo disponibili a mettere in discussione il tenore di vita del popolo statunitense'.

Non so se penserete che sono uscito dal tema ma personalmente credo che oggi l'educazione alla pace passi attraverso vari percorsi, ma quello di una educazione alla comprensione politica delle vicende della umanità globale di cui siamo parte mi sembra irrinunciabile ed urgente.

Conclusioni

Cecilia Carmassi

Assessora alla Pubblica Istruzione
della Provincia di Lucca

Educare alla pace si può. Su questo tema si sono svolti i lavori di approfondimento e confronto che hanno coinvolto insegnanti e studenti delle scuole di ogni ordine e grado della provincia di Lucca.

L'obiettivo non era di trovare la risposta ad una domanda, ma di scandagliare i modi, i contenuti e i risultati di un lavoro che le scuole portano avanti talvolta in solitudine, talvolta, come in questo caso, collaborando e confrontandosi tra di loro e con le istituzioni del territorio.

La Provincia di Lucca ha dimostrato già da alcuni anni, istituendo la Scuola per la Pace, di ritenere strategica l'educazione alla pace e di voler costruire, allora come oggi, un rapporto stretto su questi temi con il mondo del volontariato e dell'associazionismo da un lato e con il mondo della scuola dall'altro. Lo scorso anno al termine dei lavori intensi ed entusiasmanti del 1° Forum della Solidarietà emerse immediata e condivisa l'esigenza di dedicare un appuntamento specifico all'attività svolte in ambito scolastico che il 27 e 28 aprile 2004 si è concretizzata in questo convegno.

A conclusione di questi lavori vorrei cercare di sintetizzare alcune riflessioni, con lo sguardo rivolto in avanti, ad un nuovo anno scolastico e al 2° Forum della Solidarietà.

Pace e Intercultura

Il tema dell'educazione alla Pace si intreccia costantemente nella scuola con il tema dell'intercultura, di più: molto spesso le scuole, a partire da materne ed elementari, hanno avviato un approccio interculturale alla didattica di fronte alla "emergenza" di garantire l'integrazione dei primi alunni stranieri. Per questo i temi della conoscenza dell'altro, delle diverse culture e tradizioni, della condivisione e della costituzione di una comunità plurale sono stati alla base di una esperienza quotidiana, nel piccolo di una classe o di una scuola, di alcune problematiche ben più complesse (globalizzazione, migrazioni, conflitti) che potevano restare astratta teorizzazione.

Fare scuola

C'è chi pensa che il tema dell'educazione alla Pace non è "scuolascuola": intendo con questo sottolineare che per molti teorici della "scuola che deve tornare a fare scuola", in una stagione in cui la riforma Moratti sembra procedere inesorabile, negli ultimi anni nelle nostre scuole si sono fatte troppe attività che distraevano dagli insegnamenti curricolari, che disperdevano energie e risorse smarrendo l'essenzialità di ciò che è scuola.

Credo al contrario che non possa oggi esistere una scuola che non educi alla pace e all'intercultura: se il percorso scolastico è opportunità per dotarsi di strumenti culturali (conoscenze storiche, ma anche competenze linguistiche e logico-matematiche) per leggere, interpretare, addirittura decodificare una realtà complessa, per essere non spettatori ma partecipi e quindi in grado di interagire socialmente e professionalmente con il contesto in cui si è inseriti, allora intercultura ed educazione alla pace sono "strumenti" indispensabili e trasversali ad una didattica chiamata a fare i conti con persone e cittadini di un mondo globalizzato. Non si dovrebbe trattare, pertanto, di attività aggiuntive, opzionali, previste come arricchimento del curriculum, ma come assunzione di una prospettiva, un punto di vista dal quale partire per rileggere le materie curricolari ed il modo di fare scuola.

Le avanguardie

In questo scenario chi ha avviato progetti di intercultura ed educazione alla pace? Sono molte le esperienze presentate a Palazzo Ducale, ma costituiscono solo alcuni esempi di una attività molteplice e variegata che ha caratterizzato il nostro territorio in questi ultimi anni. Sono esperienze condotte in solitudine o in rete tra più scuole, progetti che hanno avuto una continuità e attività che hanno seguito un andamento carsico, iniziative che avevano specificamente prevista la formazione degli insegnanti ed altre in cui gli insegnanti si sono autoformati. Esperienze in collaborazione con gli Enti Locali e valorizzate nell'ambito di progettualità formalizzate (es. PIA e Scuola della Pace ecc.), oppure progetti rimasti patrimonio solo degli studenti coinvolti, al massimo presentati alle famiglie degli stessi. Ma in questo variegato mondo restano alcune costanti: alcuni insegnanti ed alcuni dirigenti scolastici hanno rappresentato delle vere e proprie avanguardie culturali. La loro sensibilità per questi temi ha prodotto un lavoro incredibile di sperimentazioni, di contatti con esperti, di produzione di materiali didattici e non solo. Una categoria professionale spesso svalutata nel sentire comune ha saputo, su questi temi in particolare, aggiornarsi continuamente per essere in grado di dare risposte ad un mondo (anche quello della classe) in continua trasformazione, dare risposte agli interrogativi, anche quelli

inespressi, suscitati dalle nuove filosofie della guerra preventiva, della guerra per esportare democrazia, dello scontro tra civiltà. Donne e uomini che hanno scelto di dedicare tempo e competenze ad elaborare percorsi didattici facendo i conti con la scarsità di mezzi e risorse.

Certo essi costituiscono una mera avanguardia di volontari, che anziché vedere riconosciuta ed estesa la loro esperienza si trovano davanti una riforma che riduce l'orario scolastico, abbandona l'interdisciplinarietà e gerarchizza le discipline, ridimensiona il ruolo della scuola come una agenzia formativa tra le altre.

Eppure...

Eppure l'esperienza di due giorni di convegno mi ha lasciato la sensazione che non basta una riforma discutibile per azzerare esperienze tanto significative: certo sarà forse più difficile continuare il cammino intrapreso ma queste scuole, queste avanguardie sono abituate ad affrontare terreni impervi: hanno scelto di dare un contributo diretto alla nostra società in trasformazione senza aspettare che qualcuno elaborasse, con altri tempi, soluzioni e direttive.

Un uomo di scuola¹ ha scritto:

La guerra c'è ancora,
la guerra è tra di noi,
per sempre.

La guerra è pregiudizio,
falsità e indifferenza,
tristezza e sopraffazione,
incomprensione e arroganza,
presunzione.

E' il quotidiano esercizio,
dei più.

Le nuove generazioni credono che un mondo diverso è possibile, spetta a noi donne e uomini delle istituzioni, donne e uomini della scuola non essere tra quei *più*, ed essere invece al loro fianco a sperimentare e sostenere lo sviluppo delle opzioni migliori.

¹ Alfredo Pierotti in *Piazza della Speranza* - M.P.Fazzi Ed. 1995

Curriculum dei relatori:

Massimo Toschi

Nato a Porcari (Lucca) e si è laureato in filosofia all'Università Cattolica di Milano.

Nel 1987 ha conseguito il dottorato in storia religiosa. E' collaboratore della rivista "Missione oggi" ed autore dei volumi. "Pace e vangelo, la tradizione cristiana di fronte al problema della guerra", "Don Giovanni Rossi, 1883-1975", "Don Lorenzo Milani e la sua chiesa", "Come agnelli in mezzo ai lupi", "L'angelo della pace. Il vangelo nel tempo della guerra".

Ha insegnato per molti anni filosofia presso il Liceo Scientifico "A. Vallisneri" di Lucca.

Dal 2000 è Consigliere del Presidente della Regione Toscana Claudio Martini per la pace, la cooperazione e i diritti umani.

Giorgio Gallo

Nato a Palermo, è professore di Ricerca Operativa presso la Facoltà di Scienze M.F.N. dell'Università di Pisa.

Tiene corsi di Tecniche Decisionali e di Modellistica di Supporto alle decisioni presso i Corsi di Laurea in Informatica, Scienze per la Pace e Scienze Ambientali.

Nel 1998 ha contribuito a fondare il Centro Interdipartimentale di Scienze per la Pace (CISP) dell'Università di Pisa, di cui è stato direttore fino al 2001. Dal 2001 è Presidente del Corso di Laurea in Scienze per la Pace della stessa Università.

Piera Herrmann

Insegnante di lettere, è nata a Napoli ed è laureata in filosofia. Vive a Milano.

E' tra i fondatori e collaboratori del CRES, Centro di Ricerche sull'Educazione allo Sviluppo (coordinato dall'OnG Mani Tese).

Da molti anni si occupa della riflessione sui temi della pace, dello sviluppo, dell'interculturalità e dei diritti, nella convinzione che queste tematiche debbano diventare la struttura portante del Sistema scolastico.

E' insegnante supervisore nella Scuola di Specializzazione dell'Università Statale di Milano per docenti di lettere.

HANNO COLLABORATO ALLA REALIZZAZIONE DEL CONVEGNO:

Istituto di Istruzione Superiore Artistico “A.Passaglia” – Lucca

Istituto Professionale di Stato per i Servizi Sociali “M.Civitali” – Lucca

Istituto Tecnico Commerciale Statale “F.Carrara” - Lucca

***Istituto di Istruzione Superiore “S.Simoni”-
Castelnuovo Garfagnana***

***Istituto Tecnico Statale Commerciale e per Geometri “ L.Campedelli”
-Castelnuovo Garfagnana***

***Istituto Magistrale Statale “G.Chini”-
Lido di Camaio***

Ist. Tec. Com. “C. Piaggia” Viareggio

I.P.S. “G. Marconi”

Liceo Scientifico “A. Vallisneri” - Lucca

Istituto di Istruzione superiore “N.Machiavelli-G.Paladini” - Lucca

***Scuola Media “C.Del Prete –C. De Nobili”
–Mutigliano-
Scuola Media “G.Carducci”***

Scuola Media “Nottolini”-Camigliano

Scuola Media “Leonardo da Vinci”-“Chelini”

Scuola Media Montecarlo

Ist. Compr. Camaio 1°

Ist. Compr. Camaio 3° -Capezzano Pianore – S. materna

Ist. Compr. Camporgiano

***Ist. Compr. Borgo a Mozzano
(Scuola elementare di Diecimo)***

Ist. Compr. “Martiri di S.Anna”

Ist.Compr. Castelnuovo di Garfagnana

Dir. Didatt. Stat 4° Circolo Viareggio

Dir. Didatt. Stat 4° Circolo Capannori

Dir. Didatt. Stat 4° Circolo Lucca

Dir. Didatt. Stat 1° Circolo di Lucca

Dir.Didatt.Stat. 5°Circolo di Lucca

Dir.Didatt.Stat. di Altopascio –

Dir.Didatt.Stat. Capannori 1°

Dir. Didatt.Stat. Capannori 2°

***Dir. Didatt.Stat.Capannori 3°
(Scuola di Massa Macinaia)***

Dir.Didatt.Stat. Viareggio 2°(Scuola elementare "Lambruschini")

Arci

Emergency

Unicef

Bahay

Amici del Perù

Mani Tese

Ghibli

Centro Culturale

Mercato Equo e solidale

CEIS

I COMUNI DEL TERRITORIO